

# Il Sussidiario

Marzo 2021

## Sommario

1. Trivisani Simone: UNIVERSITÀ/ "L'errore" di preparare i giovani ai lavori del futuro (01.03.2021)
2. Caccaro Alberto: SCUOLA/ Costruire opere educative è edificare l'umano (anche in Cambogia) (02.03.2021)
3. Di Luzio Adolfo Scottò: SCUOLA E DPCM/ "Ci vuole un servizio civile nazionale per recuperare le ore perdute" (03.03.2021)
4. Delfino Ezio: SCUOLA/ Recovery plan, le 6 leve per alzare la qualità dell'istruzione (04.03.2021)
5. Castrovilli Enrico: SCUOLA/ Istituti tecnici economici, serve una riforma che guardi agli Its (08.03.2021)
6. Artini Alessandro: SCUOLA/ L'errore di Bruschi e quello che i prof italiani non vogliono capire (09.03.2021)
7. Odifreddi Dario: SCUOLA/ Recovery Plan, 4 note di metodo per evitare gli errori dei fondi europei (10.03.2021)
8. Delfino Enzo: SCUOLA/ Educazione e sostenibilità: i giovani e le domande da sciogliere (11.03.2021)
9. Napoli Antonio: SCUOLA/ Se rientrare in classe ha una priorità diversa a Milano e a Napoli (12.03.2021)
10. Salerno M. Giulio: NUOVO DPCM?/ "Tornare ai decreti e per l'obbligo vaccinale ci vuole una legge" (12.03.2021)
11. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ Presenza e vero insegnamento, il prezzo di non dire la verità ai giovani (15.03.2021)

## 1. UNIVERSITÀ/ "L'errore" di preparare i giovani ai lavori del futuro

01.03.2021 Ultimo aggiornamento: 08:21 - Simone Trivisani

*Le sfide dei tempi nuovi, Covid compreso, pongono l'università davanti a scelte importanti. Ma la sua vocazione originale risulta confermata*

Roger W. Babson, economista statunitense nella prima metà del XX secolo, è famoso anche per una sua celebre asserzione: "Prevedo che il 1929 sarà un anno di prosperità". Sappiamo tutti come andò a finire.

Un anno fa nessuno avrebbe mai immaginato che, nel giro di pochissimi giorni, sarebbe stato costretto a trasferire ufficio, scuola, amici, negozi, in certi casi addirittura gli aperitivi (la lista è ancora lunga, e ciascuno potrà arricchirla con la propria esperienza) in uno o più dei propri dispositivi, tra le quattro, solite, mura di casa. Ci troviamo in un periodo caratterizzato dall'imprevedibilità, che ha irrimediabilmente modificato le nostre abitudini. La complessità dell'epoca che stiamo attraversando, "non un'epoca di cambiamenti, ma un cambiamento d'epoca" ha detto in tempi non sospetti Papa Francesco, si è approfondita con l'insinuarsi nella nostra società di un microscopico virus. Una realtà complessa richiede altrettanto complesse analisi: invita a non rimanere in superficie, ma a leggere attentamente i segnali, studiarli, prima di rischiare proponendo previsioni che, nella peggiore delle ipotesi, o risultano grossolane non appena le si pronuncia, oppure, semplicemente, non superano il vaglio della storia, che presto o tardi le sconfesserà.

Tra le smentite più recenti, e forse tra le più apprezzate e ancora meno comprese, ce n'è sicuramente una legata all'università: l'anno scorso c'era chi avrebbe giurato che gli atenei italiani sarebbero usciti sfiancati dalla sfida lanciata dal Coronavirus, diminuendo drasticamente le proprie immatricolazioni. Nulla di tutto ciò è successo e, anzi, le iscrizioni sono addirittura aumentate. Si parla di un incremento di circa sette punti percentuali, ma i dati non sono ancora ufficiali. Cosa suggerisce questo risultato a proposito dei giovani italiani?

Sicuramente, la decisione di tanti diplomati di iscriversi in università nonostante il periodo di profonda incertezza, indica dove i ragazzi ripongono la speranza per una ripartenza, innanzitutto personale. Quasi un intero anno di Dad e il protrarsi inarrestabile di una crisi che non ha eguali dal primo dopo guerra, non ha scalfito il **desiderio di continuare a formarsi**. Se per un giovane la riscossa risiede in questo slancio verso l'accademia, il paese non deve semplicemente esultare per un risultato che ha ribaltato tutti i pronostici, ma interpretare questo fenomeno come una chiara indicazione di metodo. Sembra scontato dirselo, ma non lo è affatto, soprattutto in un contesto dove una cattiva politica ha abituato a logiche di sussidio. Una recente ricerca condotta da Swg, d'altronde, conferma l'attenzione che l'istruzione si è finalmente meritata: il 61% del campione intervistato destinerebbe le risorse del Recovery Fund a formazione e ricerca.

D'altra parte, neppure le università possono certamente allentare la tensione, festeggiando lo scampato pericolo. Occorre già ragionare su diversi temi che richiedono attenzione: che università hanno incontrato i diplomati del 2020? Che esperienza di università stanno facendo? Si può realmente affermare che fare l'università sia accedere dal proprio pc ad aule virtuali, a lezioni in streaming, blended e a tutte le altre soluzioni escogitate per reagire alla pandemia? Che tipo umano varcherà la soglia dell'ateneo, con quali esigenze o aspettative, trasformate e deformate dall'eccezionalità del *lockdown*?

In un contesto simile, per esempio, il fenomeno del drop out, già abbastanza diffuso, potrebbe ridefinirsi, aumentando. Sono tutti interrogativi che chiedono di non essere lasciati in sospeso, ai quali le istituzioni universitarie sono chiamate a rispondere, per immaginare nuovi modelli, interventi a sostegno del giovane che si avvicina ad un mondo sconosciuto, con regole e dinamiche abissalmente diverse da quelle che hanno sempre ordinato la sua vita nel perimetro della scuola, la cui assimilazione è complicata ancor di più dalla lontananza fisica. Se da un lato le università devono colmare questo gap creatosi dalle inevitabili circostanze legate alla pandemia, ideando, creando e potenziando le infrastrutture che aiutino le giovani leve ad orientarsi nel sistema, dall'altro occorre anche, certamente, che le attività di orientamento vengano irrobustite.

È tuttavia un abbaglio ritenere che le università siano le sole responsabili di un compito così delicato, che non può non avere radici già nella scuola superiore, in un paradigma pedagogico basato sull'alternanza formativa. Servirebbe stringere ancor di più la collaborazione scuola e università, in un circolo virtuoso, anche lavorando su strumenti già esistenti, come i Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento (Pcto, ex alternanza scuola lavoro): strumenti e iniziative che, se ben utilizzati e progettati, permettano agli studenti di acquisire criteri utili a scoprire loro stessi, le proprie potenzialità, e a direzionarle più chiaramente.

Sebbene il calo demografico, **ricordato qui di recente**, sia certamente un fenomeno preoccupante, non sembra una ragionevole soluzione al problema quella di guardare verso paesi il cui il tasso di natalità superi il nostro, come bacino potenziale per riempire i posti lasciati eventualmente vacanti dai tanti italiani non nati. Nell'articolo si citava l'Africa e una domanda sorgeva spontanea: quanti dei 190 milioni di africani in età universitaria, "disponibili" nel 2040, avranno la fortuna di possedere un titolo di studio idoneo all'accesso al sistema formativo universitario europeo? L'internazionalizzazione della nostra offerta formativa è certamente un tema cruciale, ma la leva per migliorare l'attrattività degli atenei nostrani non può essere solo l'identificazione di un determinato paese demograficamente ricco di potenziali risorse, in una logica di mercato peraltro estranea agli scopi per i quali le università esistono.

Nell'ultimo rapporto della Crui sul tema, non a caso, si fa riferimento alla connaturale tendenza delle università a essere luoghi di contaminazione di culture: "Sappiamo che promuovere e alimentare queste migrazioni e questi percorsi corrisponde a un'antica vocazione delle istituzioni di formazione superiore. Le università e le accademie nascono ben prima degli stati nazionali e hanno sempre rappresentato nodi di itinerari di lungo raggio. Anche nelle fasi storiche in cui più accese sono state le contrapposizioni religiose o, più tardi, le febbri nazionalistiche, nelle università è rimasta viva la fiamma del cosmopolitismo del sapere. Strano sarebbe che quella fiamma si spegnesse in un'età come la nostra, in cui le distanze geografiche si sono attenuate sino a farci vivere, in quello che – con espressione ormai già vecchia – abbiamo chiamato il *villaggio globale*".

La crescente competizione dei colossi tecnologici, altro tema affrontato, è senza dubbio un fenomeno interessante che, per ora, è per lo più circoscritto al mercato d'oltreoceano, dove non esiste l'annosa questione del valore legale del titolo di studio. Tuttavia, l'America ha sempre anticipato fenomeni che, prima o poi, vengono affrontati anche fuori dai suoi confini. È degna di lode l'iniziativa delle grandi multinazionali, che avvertono tutta l'urgenza di offrire percorsi per l'acquisizione di competenze in ambito tecnologico e, anzi, rappresentano un potenziale incredibile, soprattutto in ottica di *lifelong learning*. In proposito, in un recente saggio dal titolo *Human work in the age of smart machines*, ha scritto Jamie Merisotis, presidente e Ceo della Lumina Foundation, la cui missione è aumentare la percentuale di

americani con lauree, certificati e altre credenziali di alta qualità: “work is changing in unprecedented ways as technology and artificial intelligence take over more of the tasks people used to do. The robots might or might not be coming to take our jobs, but it’s clear that society is being thrust into a new era of human work: the work only humans can do in the age of smart machines”.

La sfida interessante per l’istituzione universitaria, allora, non è tanto preparare i giovani ai lavori del futuro, peraltro sconosciuti, piuttosto fornire loro gli strumenti perché il futuro non li trovi impreparati ad affrontare le immense trasformazioni che si prospettano all’orizzonte. Non, quindi, trasferire competenze meramente tecniche – non è mai stato questo il compito precipuo dell’università – ma approfondire le caratteristiche tipicamente umane, che saranno la vera forza per affrontare un mercato che si trasforma alla velocità della luce. Il dialogo con le aziende, stakeholder imprescindibili per guardare insieme alle esigenze emergenti del mercato, è fondamentale; tuttavia l’università non può snaturare la propria particolare missione, riassunta recentemente nel documento *University without walls*, redatto dall’European University Association: “When looking to the future, we envision university without walls; these are universities that are open and engaged in society while retaining their core values. All of Europe’s universities will be responsible, autonomous and free, with different institutional profiles, but united in their missions of learning and teaching, research, innovation and culture in service to society”.

E, pertanto, un panorama complesso quello che appare all’orizzonte: c’è necessità di un’analisi organica, che cerchi di tenere in considerazione la totalità dei fattori in gioco.

Su una cosa, d’altra parte, tutti concordano: la necessità che il sistema di formazione goda di tutti i finanziamenti necessari al suo potenziamento e al suo sviluppo.

## **2. SCUOLA/ Costruire opere educative è edificare l’umano (anche in Cambogia)**

02.03.2021 - int. Alberto Caccaro

*Dal 3 al 5 marzo si terrà il convegno nazionale di Cdo Opere educative dal titolo: “Costruire e far crescere scuole oggi”. Una testimonianza dalla Cambogia*

Dopo un anno di pausa forzata, dovuta all’emergenza sanitaria che tuttora impegna il nostro Paese, dal 3 al 5 marzo 2021 torna il tradizionale appuntamento annuale per gestori, amministratori e personale direttivo di scuole paritarie, promosso da Cdo Opere Educative, con la XXI edizione del Convegno nazionale. Il tema proposto è “Costruire e far crescere scuole oggi”. Oggi, in un tempo di grande difficoltà ed enigmatico da decifrare, il compito dell’educazione è più che mai necessario, per dare alle nuove generazioni speranza e strumenti per affrontare le sfide della vita.

Come ha dichiarato nel comunicato stampa il Presidente di Cdo Opere Educative, Massimiliano Tonarini, “il convegno 2021 vuole sottolineare che la scuola italiana ha bisogno di autonomia e pluralità, e per questo è dedicato al tema del ‘costruire scuole’, nel desiderio di contribuire ad accrescere la consapevolezza, in gestori e personale direttivo di scuole paritarie, del difficile ed insieme affascinante compito di formazione delle nuove generazioni loro affidate a favore della crescita del Paese e della scuola tutta”.

Per questo, sono stati invitati relatori che, seppure in modo diverso e da diverse posizioni – da D’Avenia a Gavosto (vedi programma completo) – presenteranno modelli e testimonianze di “costruzione e crescita” di scuole. Cioè, in definitiva, di costruzione e crescita dell’umano.

Su questo tema, abbiamo voluto intervistare uno dei relatori, padre Alberto Caccaro, missionario del Pime, per chiedergli di offrirci un “assaggio” di quanto racconterà nel suo intervento al convegno.

**Padre Alberto, sei missionario in Cambogia da parecchi anni e lì hai fondato delle scuole. Perché hai sentito proprio la scuola come luogo privilegiato della tua missione?**

Sono in Cambogia dal 2001 e nei primi anni, nelle prime esperienze, ho sempre cominciato da zero nel senso che il vescovo all’inizio mi ha mandato proprio a cominciare, a fondare una

missione. Nel 2004 dopo lo studio della lingua ho cominciato a Prey Veng, un piccolo capoluogo di provincia, 100 km a est della capitale Phnom Penh, sulla via che porta verso il Vietnam del Sud. Nessuno prima di me aveva risieduto lì stabilmente, abitando e vivendo in quel luogo. Ho cominciato da zero, appunto. Così come attorno a me nessuno sapeva che ero un prete, un missionario, della Chiesa cattolica. Per questo, ho cercato di intercettare processi sociali e in particolare la scuola.

### **Quindi hai pensato alla scuola come strumento per entrare a far parte della società locale?**

Certo, non c'è evangelizzazione senza entrare in questi processi che la natura delle cose ci offre, per immettervi la Grazia. La scuola, del resto, rappresenta un ambiente decisivo anche perché vi si giocano le sorti dell'umano e dunque lì Dio vuole avere una storia. La prima scuola nasce da questo impeto e dal fatto che solo se si ha una storia con questi ragazzi allora si avrà anche una comunione di destini.

### **Ne hai aperte, in realtà, ben quattro. Nasce da quel primo tentativo il seme delle successive opere?**

Sì, le scuole successive sono state possibili proprio perché con alcuni quella storia è continuata e li ha coinvolti, questa volta non più come alunni, ma come insegnanti, cioè protagonisti a loro volta di una storia, a beneficio di altri... Nel mio ultimo libro, *Al di là del Mekong*, in cui sono descritte persone, situazioni, miserie e speranze incontrate quotidianamente, racconto anche questa filiazione. Sinteticamente – perché non posso qui dilungarmi oltre – potrei dire che il motivo è quello per cui don Milani definiva la scuola l'"ottavo sacramento"...

### **Le scuole che hai costruito hanno avuto un riconoscimento in termine di valore. Quali pensi siano stati gli ingredienti di un tale successo?**

Dunque, il successo forse dipende dal fatto che la prima scuola e le scuole nate dopo hanno una dimensione (strutture, numero di alunni, numero di insegnanti) a misura d'uomo. Si dovrebbe riuscire a chiamare per nome tutti gli alunni dell'intera scuola, un po' con quella gravidanza di cui parla D'Avenia nel suo ultimo romanzo *L'appello*. Un altro ingrediente decisivo è l'avverbio "veramente". Non potendo parlare di Verità, non avendo lo stesso background metafisico e filosofico, ho declinato la parola Verità non come sostantivo ma come avverbio, cioè facendo le cose veramente.

### **Spiegaci meglio...**

Vuol dire: sii un insegnante veramente, leggi un libro veramente, si inizia alle sette veramente, c'è un esame veramente, preparati veramente, pulisci l'aula veramente, io sono qui veramente, tuo papà prova ad esserlo veramente eccetera, non c'è ambito in cui non si declini, mentre invece spesso il sostantivo "Verità" è bello, ma resta nei cieli... La metafisica come radice verrà dopo, dopo la storia, esattamente come la Rivelazione che prima è storica e poi teologica, in una circolarità ermeneutica che consente l'introduzione alla realtà totale.

### **Altri ingredienti?**

Come ho detto recentemente anche ai ragazzi del liceo Chomran Vicie, che in pochi anni è diventato il punto di riferimento dell'istruzione nella provincia, il successo di una persona nasce dal concorso di molti altri compagni di viaggio: Dio, gli amici, gli insegnanti, mamma e papà, gli autori dei libri di testo e i tanti personaggi dei quali quei libri parlano. Ma so per certo che anche gli studenti si sono impegnati, hanno accettato di patire per poter capire: alcuni di loro hanno stretto la cinghia, hanno rinunciato persino al cibo pur di avere di che comprarsi libri in più, importanti per il lavoro di approfondimento. "A volte, padre – mi raccontava un nostro ex-alunno e ora studente universitario a Phnom Penh – preferisco un piatto in meno e un libro in più".

**Tutto questo avrà chiesto anche a te molto lavoro e tanta fatica. È per questo che hai scritto un libro che parla di "Cento specie di amori", ma anche di cento dolori? Chi sono questi cento amori e cento dolori?**

Il titolo del primo libro possono considerarsi i primi 100 studenti, ma l'espressione fa riferimento ad un adagio buddista: "Chi ha cento specie di amori, ha cento specie di dolori, chi ha 90 amori, ha 90 dolori" e via via decrescendo, fino a "chi ha un amore, ha un dolore, chi non ha amori, non ha dolori". È il cuore della filosofia buddhista... A partire da qui riflettevo sul fatto che invece a me accadeva così, ma avrei voluto muovermi nel senso opposto e cioè averne 101, magari 110, forse 150... e via, via, con relativi dolori. Forse qui si consuma lo scarto fra una pratica religiosa e l'altra. Il discorso è complesso, ma questo è quanto si può dire in così poco spazio.

(Marco Lepore)

### 3. SCUOLA E DPCM/ "Ci vuole un servizio civile nazionale per recuperare le ore perdute"

03.03.2021 - int. Adolfo Scotto Di Luzio

Gli effetti di questa nuova chiusura ricadono sugli studenti, che pagano un prezzo molto alto. Alla scuola manca una linea di comando chiara Scuole di ogni ordine e grado chiuse, con attivazione della **didattica a distanza** nelle zone rosse. Nelle aree in cui le Regioni abbiano adottato misure più stringenti per via della gravità delle varianti, nelle zone in cui vi siano più di 250 contagi ogni 100mila abitanti nell'arco di 7 giorni e nei casi di eccezionale situazione di peggioramento del quadro epidemiologico, la chiusura scatta con un meccanismo in pratica automatico, pur se a prevederla deve essere un'ordinanza dei governatori. Mario Draghi ha firmato il suo primo Dpcm con le regole che saranno in vigore dal 6 marzo al 6 aprile. E proprio la scuola è stata al centro di una discussione che ne ha ritardato l'emanazione. Alla fine hanno prevalso il parere del Cts, l'orientamento del governo e le indicazioni di alcuni presidenti di Regione, preoccupati per l'esplosione dei contagi (per esempio, +70% in un mese in Emilia-Romagna) proprio fra gli studenti e il personale scolastico, legati al diffondersi delle varianti.

Scelta, dunque, inevitabile? "La crisi che questa pandemia rivela – risponde **Adolfo Scotto di Luzio, professore di Storia della pedagogia all'Università di Bergamo** – è dal mio punto di vista la perdita di una qualunque capacità di direzione unitaria del sistema scolastico, mentre invece a prevalere è sempre e solo il particolarismo italiano. La scuola oggi non ha più un principio di comando chiaro, il comando si è frantumato in mille rivoli". E sul problema serissimo del recupero delle ore di didattica in presenza perse in questi mesi? "Bisognerebbe pensare a una didattica rinforzata e intensiva, con personale straordinario a partire dal prossimo anno".

**Scuole automaticamente chiuse nelle zone rosse e facoltà di chiuderle in quelle, gialla o arancione poco cambia, ad alto contagio, cioè con 250 casi positivi ogni 100mila abitanti. Scelta inevitabile? E questo ennesimo lockdown che effetti sortirà sulla scuola italiana e sui ragazzi?**

Certo, la situazione è nuova rispetto a fasi anche recenti e la novità pare essere costituita dalla diffusione delle varianti del virus che risultato più contagiose. Restano, naturalmente, invariati **gli effetti di questa nuova chiusura sugli studenti** i quali, indipendentemente dalla natura del contagio, pagano un prezzo molto alto alla perdita netta di giorni di istruzione. Ma questo ragionamento, di fronte all'evidenza dura del contagio, può apparire trascurabile e secondario. Come si dice, meglio un somaro vivo che uno scienziato morto. Quello che però a mio avviso si può notare è, ancora una volta, la risposta variegata all'emergenza.

#### **In che senso?**

Ci sono regioni che chiudono tutto e chi invece prova a modulare la propria risposta. Il contagio resta lo stesso e il rischio pure, ma a parità di colorazione (e spesso pure in anticipo su questa) gli enti locali hanno reagito e continuano a reagire in maniera molto diversa. La crisi che questa pandemia rivela è dal mio punto di vista, la perdita di una qualunque capacità di direzione unitaria del sistema scolastico, mentre invece a prevalere è sempre e solo il particolarismo italiano.

**Riaprire in sicurezza è stato il grande problema che ha accompagnato tutta la scorsa estate prima della riapertura a settembre. Nonostante i protocolli, le scuole non sono più luoghi sicuri? Cosa doveva essere fatto che non è stato fatto?**

Non credo si possa rispondere a questa domanda con un minimo di onestà intellettuale. Perché la domanda significa "che cosa avrebbe fatto lei se si fosse trovato al posto del ministro?", ma appunto nessuno di noi si è trovato o si trova a prendere decisioni in frangenti di emergenza. La stragrande maggioranza di noi si adegua alle indicazioni che riceve. Quello che si può dire è che, se guardiamo ai mesi che stanno alle nostre spalle, per un verso, ripeto, è mancato qualsiasi principio di direzione unitaria del sistema scolastico, con decisioni contraddittorie e labili; dall'altra parte, però, dovremmo pure riconoscere che il nostro ordinamento scolastico è concepito in modo tale che le decisioni prese non possano che essere contraddittorie e labili. Il ministro non decide più niente e tuttavia tutti lo accusano. La scuola oggi non ha più un principio di comando chiaro, perché il comando si è frantumato in mille rivoli. Da questo punto di vista, il caos è il prodotto necessario delle scelte compiute in questi ultimi trent'anni. Questo dovrebbe essere il vero terreno di un confronto veritiero sulla scuola.

**L'idea del nuovo comitato di esperti del ministero sarebbe quella di aprire gli istituti anche d'estate, non per fare lezione o recuperare i gap d'apprendimento, ma proponendo attività educative di ogni tipo: artistiche, sportive e musicali. E dunque non si tratterebbe di un prolungamento della scuola per tutti. Che ne pensa?**

Non mi pare un'idea brillante. È l'esito di una ritirata. Prima si era partiti a spron battuto per prolungare l'attività didattica, poi di fronte alla sacrosanta ribellione degli insegnanti si è preferito fare marcia indietro e per non perdere del tutto la faccia si è tirata fuori questa insipida ricetta stilata nel solito "pedagogichese", il gioco, la socializzazione, e così via. Gli insegnanti non hanno mai smesso di fare lezione. Il punto è che il paese è così arretrato da avere una infrastruttura digitale penosa (dopo vent'anni di piani per la scuola digitale).

**Allora, di chi è la colpa?**

Non certo dei professori o delle maestre che hanno fatto la loro didattica di emergenza. Ci sono degli evidenti ritardi formativi, accumulati in questo lungo anno di pandemia.

**Il sistema è in grado di rilevarli?**

Sarebbe il caso di intervenire per casi specifici e per aree di emergenza scolastica, non genericamente per il solo gusto di tormentare gli insegnanti. Due cose, però, bisognerebbe pure considerare.

**Quali?**

Primo: perché i docenti che hanno fatto il loro lavoro devono lavorare di più? E come fare a convincere gli studenti, soprattutto quelli scolasticamente deboli, a restare tra i banchi con 30 gradi all'ombra? Prima di parlare, i cosiddetti esperti dovrebbero porre mente a quello che si apprestano a dire.

**Dati elaborati da Save the Children dicono che i bambini a Milano sono andati in classe 112 giorni contro i 48 di quelli che vivono a Bari e che nel mondo si sono persi in media 74 giorni di scuola. Come si recuperano le ore di didattica in presenza perse lo scorso anno, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno?**

È un problema serissimo. Ma appunto come fare? Bisognerebbe pensare a una didattica rinforzata e intensiva, con personale straordinario a partire dal prossimo anno. Corsi di recupero pomeridiani, accrescimento dell'orario scolastico, programmi ad hoc. Ci vorrebbe una vasta mobilitazione civile. Bisognerebbe istituire un servizio civile nazionale a scopo educativo che coinvolga laureati e giovani ricercatori. Bisognerebbe immaginare un vero e proprio corpo civile costituito da ventenni da spedire nelle zone dell'emergenza educativa italiana. Sarebbe anche un modo serio e intenso per fare esperienza di un paese che oggi è largamente sconosciuto ai suoi giovani. Non è possibile pensare di conoscere l'Italia perché si va al mare al Sud, o in gita scolastica a Venezia.

**Test Invalsi: a questo punto, vanno fatti anche ai tempi del Covid?**

Secondo me, sì; e non capisco perché gli insegnanti siano così ostili. Un test che misuri gli apprendimenti e nient'altro, rinunciando a qualsiasi ambizione, di dubbia legittimità teorica e politica, a fornire indicazioni su come si debba fare scuola. Abbiamo semplicemente bisogno di capire a che punto siamo. Tutta la tematica della rilevazione degli apprendimenti invece, e in questo gli insegnanti un po' di ragione ce l'hanno, è proposta all'opinione pubblica in termini punitivo-correttivi. Mentre invece un test ben concepito sarebbe necessario per impostare un piano nazionale di recupero.

### **Come si può far rinascere la scuola dopo la pandemia?**

La scuola è priva da tempo di qualsiasi ragionamento che parta dalla scuola e non da una qualunque finalità di tipo extra-scolastico. Della scuola dovrebbe occuparsi la cultura italiana, storici, filosofi, letterati, non gli economisti e certo non la Confindustria. A scuola si va per crescere e le persone hanno diritto a ricevere un'istruzione indipendentemente dal fatto che poi vadano o meno a lavorare e dove. Il punto che si dimentica è che non abbiamo altro modo di crescere se non a contatto con modelli culturali. Più sono ricchi e complessi questi modelli più la crescita delle persone è completa e soddisfacente. Il brutale funzionalismo di chi vuole ridurre la scuola a qualche forma di familiarizzazione con il lavoro e con il modo di funzionare dell'economia travisa radicalmente e, aggiungo, pericolosamente i problemi cruciali dell'educazione dell'uomo.

*(Marco Biscella)*

## **4. SCUOLA/ Recovery plan, le 6 leve per alzare la qualità dell'istruzione**

04.03.2021 - Ezio Delfino

*Il Recovery plan è un'occasione da non perdere per rilanciare investimenti e riforme, soprattutto in quel settore strategico che è l'istruzione. Ecco alcune piste di lavoro*

Una delle priorità del Governo in carica è la stesura **della nuova versione del Recovery plan italiano**. E proprio nella redazione del Piano Mario Draghi sarà protagonista insieme al ministro dell'Economia, Daniele Franco, e a un gruppo di consiglieri. Il termine fissato dall'Unione Europea è il mese di aprile e tra le novità ci sarà l'eliminazione di molti dei progetti inseriti dal precedente esecutivo. Si prevede, inoltre, l'apertura a partnership con grandi aziende per nuove progettazioni. Un'occasione irripetibile per il nostro Paese per rilanciare gli investimenti e attuare importanti riforme, all'interno di un disegno di transizione verso **un'economia più sostenibile**. Occorre agire con visione e metodo, anche e soprattutto in quel decisivo settore strategico che è l'istruzione e la formazione.

È importante contribuire al confronto in corso individuando urgenze e suggerendo piste di riflessione e di lavoro. Proviamo ad offrire qualche spunto.

Sono tre le direttive a cui dovrebbe essere ispirato il disegno programmatico che riguarda il rilancio dell'area istruzione.

### **1. Sostenere e qualificare il contributo dei soggetti della scuola.**

La scuola cresce e si arricchisce con il fattivo contributo dei diversi soggetti che in essa operano e con essa si interfacciano: docenti, dirigenti scolastici, educatori, famiglie, enti territoriali, realtà istituzionali, imprese. La nuova stesura del Piano italiano deve essere realizzata guardando al contributo e al coinvolgimento di queste responsabilità e di questi protagonisti, in modo che ogni soggetto si senta chiamato in causa e valorizzato per le proprie competenze ed esperienze.

### **2. Potenziare autonomia e parità nel sistema pubblico di istruzione.**

La scelta a favore dell'autonomia delle istituzioni scolastiche statali e paritarie possiede una sua intrinseca legittimità a livello pedagogico, in quanto consente alla singola scuola di gestire la propria offerta sulla base della libertà dei soggetti educativi (docenti, genitori e studenti) e in particolare di venire incontro efficacemente alle esigenze dei giovani. Sostenere la diversificazione di offerta formativa tra le scuole favorisce inoltre la possibilità di investire sullo sviluppo pieno della personalità di ogni studente. L'esercizio di una piena

autonomia, infine, consente l'apertura della proposta formativa delle scuole alle esigenze locali, rendendole più sensibili e attente ai bisogni del territorio e al tempo stesso più capaci di fornire risposte adeguate in tempi reali. Il potenziamento della qualità dell'istruzione, nodo decisivo per un rilancio anche del sistema produttivo italiano, può ricevere un impulso importante da un'autonomia piena di tutte le scuole – paritarie, statali e accreditate – che stimoli la creatività dal basso.

### 3. *Agire sulle filiere.*

Affinché si crei pieno e qualificato recupero di formazione per tutti e si vincano i divari territoriali, occorre agire sulla filiera dell'istruzione e della formazione riconnettendo i mondi della scuola, dell'università, dell'Afam, **degli Its** con tutti gli altri mondi (lavoro, cultura, arte, ricerca). Siamo chiamati a dare alle nuove generazioni gli strumenti per essere creativi e capaci di reggere le sfide future e per permettere ad esse di continuare ad imparare lungo tutto l'arco della vita. Solo così le risorse spese diventeranno investimenti e non debiti infruttuosi sulle spalle degli stessi giovani. Non è un problema di quantità, ma di qualità del modello didattico e formativo che saremo in grado di promuovere come Paese.

Guardando ora alle urgenze di sistema rilevabili, se ne possono indicare quattro in particolare:

1. ridurre la dispersione scolastica offrendo ai ragazzi opportunità e strumenti per costruirsi il proprio futuro;
2. ridurre i divari territoriali e far tornare la scuola ad essere ascensore sociale;
3. curare i talenti dei ragazzi e dei giovani;
4. realizzare filiere di raccordo e collaborazione di sistema tra i diversi gradi e luoghi della formazione e, in particolare, attivare filiere professionalizzanti (dell'istruzione secondaria e terziaria) potenziando anche efficaci azioni di orientamento scolastico, universitario e lavorativo per i giovani.

In questo contesto quali possono essere le leve strategiche per lo sviluppo di un sistema dell'istruzione capace di offrire formazione all'altezza delle sfide e che la stesura definitiva del Recovery plan deve tenere presenti? Eccone alcune.

1. *Favorire una positiva concorrenza tra autonomie scolastiche e la collaborazione con soggetti istituzionali, pubblici e privati.* Sostenere esperienze di sperimentazione, di finanziamento di tutte le scuole del sistema pubblico di istruzione al fine di sostenere in regime di parità l'attuazione di servizi e di innovazione formativi.
2. *Migliorare la professionalità del personale della scuola.* Attuare un piano di reclutamento, formazione e arricchimento della professionalità dei docenti da affidare alle istituzioni scolastiche autonome singole o in rete. Da valutare anche la separazione del percorso abilitante all'insegnamento da quello di assunzione nei ruoli dello Stato (ad esempio, ritenendo abilitante all'insegnamento nella scuola secondaria la laurea + 24 Cfu in materie psico-pedagogiche).
3. *Sostenere il diritto allo studio.* Attivare interventi a sostegno del diritto allo studio che permettano ai giovani di poter avere un percorso formativo di qualità nella rete delle istituzioni pubbliche (statali, non statali, accreditate).
4. *Potenziare l'education*, ossia l'insieme dei processi di insegnamento ed apprendimento: dalla digitalizzazione dell'infrastruttura scolastica alla crescita della cultura e delle competenze digitali; dalle iniziative per il miglioramento della didattica digitale integrata e delle **competenze Stem** al potenziamento del multilinguismo per docenti e studenti.
5. *Sviluppare la filiera della formazione professionalizzante* (dalle scuole secondarie di II grado al terziario accademico e non accademico).
6. *Predisporre un piano di edilizia scolastica* che preveda la costruzione di nuove scuole con l'avvio di un piano di sostegno all'edilizia e all'ammodernamento degli ambienti di apprendimento, con un "sistema del 110% delle scuole" da riconoscere all'ente proprietario dell'edificio scolastico, pubblico o privato, prevedendo vincoli procedurali semplificati.

"Il futuro è nelle riforme anche profonde dell'esistente – aveva affermato il presidente Mario Draghi al Meeting di Rimini 2020 – e vi è un settore, essenziale per la crescita e quindi per tutte le trasformazioni necessarie, dove la visione di lungo periodo deve sposarsi con l'azione

immediata: l'istruzione e, più in generale, l'investimento nei giovani". Parole importanti alle quali ora il nuovo Governo proprio da lui guidato dovrà dar concretezza, impostando per il sistema dell'istruzione un coerente piano di interventi, finalizzando adeguatamente risorse finanziarie che, ora, a differenza delle disponibilità economiche di precedenti governi, sono veramente a portata di mano. Un'occasione da non perdere.

## 5. SCUOLA/ Istituti tecnici economici, serve una riforma che guardi agli Its

08.03.2021 - Enrico Castrovilli

*Accanto agli Its, che vanno potenziati, anche nell'organizzazione, ci sono istituti tecnici, come quelli economici, che non possono attendere*

Ha destato interesse e curiosità l'attenzione dedicata da Mario Draghi agli istituti tecnici. Draghi ha ripreso le cifre del Programma nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) che intende assegnare 1,5 miliardi di euro agli istituti tecnici superiori (Its), moltiplicando di venti volte l'attuale investimento in questi Istituti, indispensabile per rispondere al fabbisogno di tecnici intermedi qualificati nell'area digitale e ambientale, avvicinando il nostro Paese al modello di formazione terziaria professionale non accademica dei paesi europei.

In Italia gli Its sono nati nel 2008, erogano corsi dopo la secondaria di almeno 4 semestri, durata 1800/2000 ore, 30% delle ore in tirocini aziendali, metà della docenza proviene dal mondo del lavoro. **Il portale Its** di Indire contiene: le tipologie dei corsi (suddivisi in 6 aree, 17 ambiti, 29 figure professionali), quali e dove sono le Fondazioni Its, la normativa vigente. I monitoraggi sui corsisti mostrano gli Its come un caso di successo nella formazione per il lavoro: ridottissima dispersione tra i frequentanti, occupazione pochi mesi dopo il diploma, coerenza tra la formazione e le successive posizioni professionali.

Qualche conto in Italia però non torna. I nostri Its sono frequentati da circa 15mila giovani, sono 750mila in Germania, 530mila in Francia, 400mila in Spagna, 270mila nel Regno Unito. L'Ocse inoltre (Education at a glance, Oecd 2020) considera formazione terziaria (dopo la scuola secondaria) sia i corsi universitari che quelli che nei vari paesi hanno i caratteri dei nostri Its, come le celebrate scuole tecniche superiori tedesche (Fachhochschulen o Università di scienze applicate) e i Bts francesi, tanto che il confronto mostrerebbe due eclatanti conseguenze: 1. basso numero dei nostri laureati (essendo essi la somma di coloro che hanno completato corsi accademici e corsi professionalizzanti) 2. bassa nostra spesa complessiva per l'istruzione.

Due questioni su cui si alzano alti lai di intellettuali, opinionisti e decisori politici, ignari che questi deprecabili numeri nascono dalla quasi assenza in Italia della formazione terziaria professionalizzante, talmente gracili sono gli Its. Bene ha fatto Draghi a tirarli fuori dal cono d'ombra, portandoli sul palcoscenico del dibattito del nuovo governo. Sul quale ha contribuito il lavoro fatto nei mesi scorsi dal Comitato degli esperti del ministero dell'Istruzione, coordinato da Patrizio Bianchi oggi ministro dell'istruzione.

Sugli alti lai sarebbe il caso di discutere. Perché non si sono levati quando il ministero dell'Istruzione ha dimezzato la durata dell'Alternanza scuola-lavoro cancellando la parola "lavoro"? Quale ruolo è assegnato al lavoro dalla cultura o nelle scuole? Ci sono dei malintesi da risolvere. C'è a monte un'idea distorta di uguaglianza, che proclama **"tutti al liceo"** in vista di "tutti all'università". E poi? "tutti dove?". Le idee dovrebbero favorire la costruzione compiuta della personalità, evidenziando il ruolo formativo del lavoro, che sarà più precoce per le personalità che amano operare concretamente. Qualsiasi sia l'idea di uguaglianza, essa deve permettere di essere sé stessi. Tanto più che dal mercato del lavoro giungono (Excelsior Informa 2020) notizie sulla consistente difficoltà di reperimento di figure tecniche-specialistiche o operaie qualificate.

In Senato Draghi ha concluso il suo passo sugli Its dicendo: "Senza **innovare l'attuale organizzazione di queste scuole**, rischiamo che quelle risorse vengano sprecate". Alla Commissione cultura, scienza e istruzione della Camera sono in discussione alcune proposte di legge. Diversi i punti critici. Non potrebbe essere utile che le fondazioni che organizzano i corsi Its siano guidate anche da imprese e università e non solo da istituti scolastici? Il

finanziamento degli Its con bandi regionali biennali non fa percepire una ridotta stabilità dei corsi? Nuove figure professionali non potrebbero colmare l'attuale vuoto di corsi Its nel campo amministrativo e gestionale? In Francia e Germania numerosi corsi hanno questa natura. Gli istituti tecnici economici (Ite, ex-ragionieri) soffrono, schiacciati come sono i loro diplomati tra lavori di ridotto contenuto professionale e corsi universitari accademici di notevole costo-opportunità. Al contrario gli Ite potrebbero essere rivalorizzati, come sta accadendo agli istituti tecnici industriali, dall'esistenza di Its che conducano al lavoro con una filiera formativa più lunga e più ricca.

## 6. SCUOLA/ L'errore di Bruschi e quello che i prof italiani non vogliono capire

09.03.2021 - Alessandro Artini

*Una nota ministeriale sulla frequenza scolastica dei lavoratori essenziali ha provocato una marea di proteste giustificate. Poi il ministero ha corretto il tiro*

**In Gran Bretagna**, durante il *lockdown*, si ammettevano a scuola i figli dei cosiddetti lavoratori indispensabili (*key worker*) che, altrimenti, non avrebbero potuto svolgere la loro professione. In quel momento, le scuole inglesi hanno svolto esplicitamente una funzione assistenziale, cosa che i docenti, diversamente da quanto avviene in Italia, hanno accolto senza grosse remore. Potremmo aggiungere, inoltre, che l'accoglimento di una tale funzione sia stato sostenuto da un'opinione pubblica pronta ad apprezzare il versante sociale del ruolo docente, comunque rivestito di un forte carattere educativo.

Nel nostro Paese, invece, gli insegnanti, particolarmente quelli di scuola superiore, hanno sempre guardato con sospetto ai compiti assistenziali, giudicandoli un abbassamento rispetto a quello che viene considerato il ruolo professionale della docenza, cioè la trasmissione culturale. Eppure, tra i tanti cambiamenti che l'epidemia ha comportato, c'è anche l'assunzione netta e visibile, da parte delle scuole, di un ruolo assistenziale/educativo, perché, senza di esso, l'intero sistema economico avrebbe riportato danni ancora maggiori rispetto a quelli già subiti: gli operai non sarebbero potuti andare in fabbrica, se qualcun altro non avesse accudito i loro figli.

Ma, si sa, i cambiamenti si colgono di sera, al volo della nottola, quando il percorso del cambiamento è stato compiuto. Nell'attualità, invece, è difficile comprendere ciò che si sta compiendo. Per questo, è opportuno muovere passi misurati, che siano di contrappeso alla durezza del divenire.

In tal senso, potremmo dire che **la nota ministeriale n. 343**, pubblicata il 4 marzo scorso, a firma del capo dipartimento del Miur Max Bruschi (recentemente "dimissionato") è piombata, sul tema in questione, con la delicatezza dell'elefante tra i cristalli. Essa, infatti, con una semplice frase in aggiunta, ha provocato una marea di giustificate proteste.

Ma cosa dice la nota? Precisa che dev'essere garantita la **frequenza scolastica** degli alunni, figli di personale sanitario "o di altre categorie di lavoratori". Intendiamoci, il principio, che sovrintende a una tale previsione, risponde senz'altro ai valori di giustizia e di solidarietà, ma la nota contiene il classico veleno "in cauda". Quali e quante altre categorie di lavoratori possono essere comprese tra i *key worker*? Chi sono i lavoratori indispensabili? Se è certo che lo siano i medici e gli infermieri, possiamo escludere dal rientro a scuola i figli degli operai o delle commesse dei supermercati? E i figli dei poliziotti o dei fornai?

Nel Regno Unito, in base a un'analogha regola ministeriale, alcune scuole si sono trovate a ospitare il 70% della loro utenza scolastica, con ciò vanificando, nelle aule, il *lockdown* stesso. Per evitare tutto questo, infine, chi avrebbe dovuto scegliere le categorie di lavoratori indispensabili? Senz'altro i presidi, che, non a caso, hanno protestato per l'insostenibilità del compito.

Giustamente, il ministero ha emendato la nota di Bruschi, senza disconfermarla, ma solamente con alcune precisazioni. Infatti, nella nota di ieri l'altro, 7 marzo, firmata dal capo gabinetto

Luigi Fiorentino, si definisce semplicemente chi ha diritto di partecipare alle lezioni in presenza (alunni disabili o con disturbi specifici di apprendimento, alunni che possano svolgere attività laboratoriale) tralasciando la questione dei *key worker*.

Affrontarla in modo sbagliato sarebbe stato peggio che rimuoverla del tutto. Com'è noto, le strade che portano all'inferno sono lastricate delle migliori intenzioni.

## 7. SCUOLA/ Recovery Plan, 4 note di metodo per evitare gli errori dei fondi europei

10.03.2021 - Dario Odifreddi

*Alcune osservazioni e consigli utili per il nuovo Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) nella parte che riguarda il sistema educativo. Le istanze di "Forma"*

Stiamo entrando nei giorni cruciali per le **scelte sul Piano nazionale di ripresa e resilienza** (Pnrr) relative al sistema educativo. Da ogni parte si sente sostenere la tesi che senza un sistema educativo all'altezza delle sfide del prossimo futuro non ci sarà possibilità di uscire dalla crisi e di collocarsi con successo nelle nuove traiettorie che emergeranno dalla transizione tecnologica, ecologica, etc.

I Paesi in cui i sistemi educativi funzionano meglio sono quelli in cui esistono due canali distinti (seppur tra loro sussistano molti collegamenti e interdipendenze), quello dell'istruzione e quello della formazione professionale.

Mi soffermerò su quello della formazione professionale e in particolare sul segmento maggiormente collegato ai giovani, dando per scontata la conoscenza dei problemi di fondo ormai ampiamente noti (disoccupazione giovanile, Neet, transizione scuola lavoro, mismatch domanda offerta, dispersione, bassi livelli di titoli di studio, etc.) evitando di snocciolare dati e statistiche.

Il punto di partenza è la profonda convinzione che sia oggi imprescindibile il rafforzamento di una infrastruttura formativa nel paese.

Per farlo occorrono risorse economiche, ma questo non basta. Occorre che le proposte siano cantierabili, cioè è necessario che si definiscano gli strumenti da utilizzare, i tempi di realizzazione, i ruoli dei diversi attori coinvolti e infine deve essere prevista la possibilità di una reale misurabilità degli esiti.

Si tratta quindi di porre attenzione ad alcune questioni di metodo non affrontando le quali si rischia di sprecare gli investimenti previsti, come tante volte è già accaduto con il cattivo utilizzo delle risorse comunitarie assegnate al nostro Paese.

La prima questione di metodo riguarda il dibattito pubblico, troppo spesso e a tutti i livelli si parla di formazione professionale senza avere alcuna conoscenza di quello che già esiste. Si genera così un grave errore perché anziché riflettere a partire dall'esperienza si costruiscono piani astratti impedendo quel circolo virtuoso per cui gli elementi di successo di modelli esistenti diventano il pilastro di nuove *policies* rendendole replicabili.

La seconda questione, conseguenza inevitabile della prima, è che raramente quando si fa una legge o una riforma ci si preoccupa delle sue fasi esecutive e di come queste possano influenzare i risultati e i tempi di attuazione. Per esempio, quando parliamo di Pnrr non dobbiamo dimenticare che gli impegni di spesa vanno assunti entro il 2023 e la spesa deve essere effettuata entro il 2025, e questo incide profondamente sugli elementi della programmazione, suggerendo ad esempio scale crescenti o decrescenti nell'utilizzo delle risorse economiche.

La terza questione è che non c'è un collegamento adeguato tra i soggetti competenti e tra gli strumenti. Sulle politiche formative e, più in generale, sulle politiche attive resta ancora troppo farraginoso il rapporto tra stato e regioni (e spesso tra ministeri) anche per una non chiarezza sulle competenze spettanti a ciascuno. Per quanto concerne gli strumenti poi si deve fare una programmazione che tenga conto delle diverse fonti di provenienza delle risorse disponibili (agenda 21-27, Pnrr, Garanzia Giovani, risorse statali e regionali, etc.): quest'ultimo aspetto è decisivo per esempio per rendere gli interventi del Pnrr non una droga spot, ma l'avvio di un processo al termine del quale risultino consolidati sistemi di offerta formativa adeguati alla domanda.

La quarta questione è lo scarso valore attribuito al "merito" con distribuzioni a pioggia di risorse che finanziano processi e non risultati. La conseguenza è quella di dar vita ad apparati elefantiaci in cui i soggetti e le professionalità migliori si demoralizzano, mentre al contempo

esperienze negative continuano a perpetrare se stesse incuranti di rispondere ai bisogni reali dei giovani. Per attribuire valore al merito occorre però aver chiari gli obiettivi; lotta alla dispersione, innalzamento del livello medio degli studi, occupabilità e occupazione sono tutte sfide centrali, ma ognuna di loro ha sistemi di misurazione diversi. Se combatti la dispersione il risultato è non perdere nessuno e portarlo al conseguimento di una qualifica o di un diploma professionale, ma se l'obiettivo è l'occupazione la misurazione non è quante ore di formazione si erogano, ma quanto contratti si attivano. Premiare il merito è da un lato una scelta politica, ma dall'altro non resta pura intenzione solo se struttureremo sistemi di valutazione chiari e trasparenti. Un buon sistema di valutazione permette di apportare i necessari correttivi e di valorizzare le buone prassi identificando gli elementi chiave per la loro diffusione e trasferibilità.

Su questi temi abbiamo riflettuto e lavorato intensamente in questi mesi con Forma (la più grande associazione di enti di formazione in Italia, firmataria del contratto collettivo nazionale) e abbiamo elaborato proposte molto dettagliate sul rafforzamento della I&FP (Istruzione e formazione professionale) che laddove esiste da anni riduce la dispersione scolastica e accompagna migliaia di giovani al lavoro, **sugli Its (sistema di formazione terziaria non accademica)** ormai riconosciuti come i migliori luoghi di formazione per molte delle nuove professionalità che servono alle imprese, sul consolidamento del sistema duale e sullo sviluppo dell'apprendistato di primo e di terzo livello, su azioni specifiche legate al recupero dei Neet attraverso percorsi che gli permettano di raggiungere un titolo di studio e di essere avviati al lavoro, stiamo riflettendo a fondo su come dare contenuto a parole come *up skilling* e *reskilling*.

Sappiamo bene che noi che rappresentiamo un segmento rilevante dell'offerta formativa del nostro paese siamo i primi a dover accettare la sfida del cambiamento e che non sarà una battaglia sempre facile, ma abbiamo lo sprone di centinaia di migliaia di occhi, che sono quelli dei nostri giovani che ci guardano (in presenza o in Dad) chiedendoci di accompagnarli.

Perché l'educazione è, e sempre sarà, un rapporto ed è dentro la carne di quel rapporto che si gioca la sfida di accompagnare le nuove generazioni, ed è rispondendo ai bisogni che si vedono emergere che si affinano modelli efficaci.

Per la redazione della parte del Pnrr che riguarda i sistemi educativi partiamo dunque dall'esperienza, senza al contempo avere alcuna preclusione al cambiamento; evitiamo invece di sognare sistemi astratti che poi non funzionano (Navigator docet).

## **8. SCUOLA/ Educazione e sostenibilità: i giovani e le domande da sciogliere**

11.03.2021 - Ezio Delfino

*L'Agenda 2030 sta imponendo i nuovi contenuti della didattica orientata allo "sviluppo sostenibile". Se ne parla al convegno Disal dell'11, 26 e 27 marzo*

Una nuova sigla si è affacciata in queste settimane nel linguaggio della politica italiana: MiTE, ministero della Transizione ecologica. Un nome una garanzia? "Voglio porre l'accento sul nuovo acronimo del ministero: Mite – ha detto il nuovo ministro Cingolani –. La mitezza è la virtù perduta che va recuperata e che indica il modo in cui intendiamo operare: puntare sulla forza degli argomenti e sulla consapevolezza della sfida ambientale e sociale, confrontandosi con grande apertura, avendo a cuore le future generazioni".

E sono proprio le nuove generazioni quelle chiamate ad essere interpreti e protagonisti di un futuro sostenibile.

Due i documenti che indicano autorevolmente gli orizzonti di senso e di azione a cui le scuole e gli educatori non possono non fare riferimento: **l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile** adottata nel 2015 dall'Assemblea generale dell'Onu e il Patto globale per l'educazione promosso da Papa Francesco. Tocca anche alla scuola il difficile compito di preparare le nuove generazioni ad acquisire un pensiero integrato e a interiorizzare gli elementi trasformativi che permetteranno di comprendere, come sottolineato nell'Agenda 2030, che "Il futuro dell'umanità e del nostro pianeta è nelle nostre mani. Si trova anche nelle mani delle nuove generazioni, che passeranno il testimone alle generazioni future. Abbiamo tracciato la strada verso lo sviluppo sostenibile; servirà ad assicurarci che il viaggio avrà successo e i suoi risultati saranno irreversibili". All'educazione viene specificatamente dedicato

il Goal 4 dell'Agenda 2030 "Istruzione e qualità" nel quale l'educazione viene indicata come "vettore" per raggiungere tutti gli obiettivi di sostenibilità.

Quali processi formativi sono chiamati a promuovere e realizzare i dirigenti scolastici, i coordinatori didattici ed i docenti per rispondere a queste urgenze? "Per la sostenibilità" e "alla sostenibilità": le proposte formative, se ben finalizzate ed attuate, possono infatti avviare modi di pensare e stili di vita nei ragazzi per introdurre consapevolezza e cambiamenti nella direzione di promuovere un futuro sostenibile.

È una sfida che mai come in questo drammatico periodo di pandemia deve essere affrontata e non evitata che le istituzioni europee e mondiali e l'attuale governo italiano hanno messo al centro dei loro programmi per i prossimi anni.

Cosa significa educare alla sostenibilità? Quali sono **i risvolti antropologici, sociali ed economici**? Come si può innovare la direzione di una scuola o l'insegnamento curricolare in un'ottica di reale sostenibilità? Di tutto questo si parlerà nel convegno internazionale promosso dall'Associazione Disal – Dirigenti Scuole Autonome e Libere previsto nei giorni 11, 26 e 27 marzo dal titolo "Educazione e sostenibilità. Dirigere per innovare" al quale sono stati invitati esperti del mondo accademico e della scuola a confrontarsi con l'intento di:

- riflettere sulle ragioni culturali, antropologiche ed economiche di una educazione e di una scuola orientate agli obiettivi per lo sviluppo sostenibile;
- approfondire una visione della sostenibilità che metta al centro la persona dello studente, il suo desiderio di conoscere, la sua razionalità e la sua disponibilità ad essere protagonista di un mondo nuovo;
- verificare come innovare la progettazione formativa rispetto agli obiettivi dell'Agenda 2030: temi, curricoli, laboratorialità, tecnologie, ed. civica, ambienti e modelli di insegnamento e apprendimento.

Il convegno sarà arricchito da presentazioni di esperienze di dirigenti scolastici di scuole statali e paritarie che realizzano modelli di scuole orientate alla sostenibilità. Ricchissimo e molto qualificato il gruppo di relatori, esperti e studiosi: Mauro Magatti, Stefano Zamagni, Costantino Esposito, **Andreas Schleicher** direttore dell'Ocse di Parigi, Francesco Profumo, Angelo Paletta, Dario Nicoli, Giorgio Vittadini e Michael Fullan, educational consultant di Toronto.

L'evento si qualifica anche per la collaborazione ideativa e culturale della Fondazione per la Sussidiarietà, dell'Indire, dell'Asvis (Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile) e della Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo.

Il Convegno rappresenta l'occasione per un rilancio del protagonismo delle scuole e dell'associazionismo professionale aperto alle sfide internazionali del momento e desideroso di offrire un contributo costruttivo al bene dei più giovani.

## **9. SCUOLA/ Se rientrare in classe ha una priorità diversa a Milano e a Napoli**

12.03.2021 - Antonio Napoli

*Un rapporto di Save the Children ha evidenziato la differenza tra le ore di scuola in presenza al Sud e al Nord. I dati sono drammatici*

Non è ancora chiaro se saremo mai in grado di recuperare il danno – economico, materiale, culturale – che si è prodotto per le nuove generazioni con la pandemia. Non è un tema su cui si può perdere tempo a dibattere. Ogni discussione seria dovrebbe lasciar parlare i numeri e le cifre segnalano – senza possibilità di smentita – la dimensione della catastrofe. In un solo anno nel mondo si sono gettati via 112 miliardi di giorni di istruzione. L'impatto sul resto del secolo è calcolato dall'Ocse e dalla Banca mondiale in un punto e mezzo di Pil. Un macigno sul futuro dei giovani in ogni angolo della Terra.

Ovviamente non tutti hanno pagato – meglio dire non stanno pagando – in maniera uguale questo tributo. È facile immaginare che dov'è più estesa la povertà è stata più marcata la perdita e più forte risulterà il danno in futuro. Una conferma dell'esistenza di questa tendenza anche nel nostro paese viene dal recente studio di Save the Children sui dati dell'effettiva presenza nelle scuole di diverso ordine e grado in 8 città italiane.

Scopriamo così che per quanto riguarda la scuola per l'infanzia i bambini di Bari sono riusciti ad andare a scuola 48 giorni su 107, mentre i loro coetanei di Milano hanno goduto di tutti i 112 giorni di apertura. La cosa non cambia per i ragazzi delle medie. A Napoli sono entrati in aula

42 giorni su 97, mentre a Roma ci sono riusciti 108 giorni su 108. Non è andata meglio ai più grandi delle scuole superiori. Mentre a Reggio Calabria in un anno essi hanno fatto lezione in presenza per soli 35 giorni su 97 ai loro coetanei di Firenze è toccato di varcare il portone di scuola 75 volte su 106.

Qui non stiamo parlando della "didattica a distanza" ma della effettiva possibilità di riprendere l'attività in presenza quando l'andamento della circolazione del virus lo ha consentito.

Come possiamo interpretare questi dati? Quali problemi ci segnalano? Sicuramente deve aver inciso il grado di preoccupazione delle famiglie di provenienza. Al Sud le case sono popolate di nonni e la convivenza con i più piccoli può aver spinto a non andare a scuola anche quando era consentito. Ma più in generale il rientro in classe non è stata considerata una priorità allo stesso modo a Milano o a Napoli. Fanno testo le posizioni assunte dai governatori De Luca ed Emiliano. Se il primo non ha voluto sentir ragioni e ha preteso la chiusura di ogni scuola di ordine e grado, il secondo ha addirittura lasciato salomonicamente **decidere i genitori se portare i figli a scuola** o lasciarli a casa davanti ad un computer.

Va aggiunto che non dappertutto si è combattuto allo stesso modo per tenere le scuole aperte, soprattutto quelle del primo ciclo. E qui invece la Dad c'entra e come! Non hanno giovato alla coerenza di questa scelta (spezziamo una lancia a favore della ex ministra Azzolina) la volontà di far coesistere i due sistemi, ad evidente danno di quello in presenza, l'unico che garantisce quella che dobbiamo considerare – ancor di più oggi – il "core business" della scuola, e cioè la "relazione". Aver voluto mantenere sullo stesso piano i due strumenti ha generato un grave errore, per di più sostenuto anche da **discutibili intese "sindacali"** raggiunte a livello ministeriale che hanno assecondato le frange meno disponibili del corpo docente, come nel caso della soluzione raccapricciante delle "lezioni a distanza" con le "classi in presenza".

Vi è una ragione di questa differenza che può essere ricondotta ad una situazione preesistente all'arrivo del Covid-19? Senz'altro sì e non conviene girarci tanto intorno. Che i ragazzi del Sud siano da anni svantaggiati rispetto ai loro coetanei di aree più ricche e fortunate per la quantità e qualità di offerta formativa è un po' come scoprire l'acqua calda. Quello che colpisce oggi è che nella grande crisi pandemica questo svantaggio sia addirittura aumentato e in maniera considerevole.

Tra i motivi di questo acuirsi delle disegualianze vi sono sia le diverse condizioni di sostegno familiare che inevitabilmente devono sopporre alla chiusura delle scuole, sia la qualità della didattica a distanza e la precarietà del rapporto con l'istituzione scolastica, come l'assenza di un'edilizia scolastica degna di un paese civile. Senza contare cos'è successo "fuori" dalle scuole, e cioè ad esempio l'incapacità di offrire un servizio adeguato alla mobilità in sicurezza dei ragazzi o il cedimento di ogni tentativo di tracciamento del diffondersi dell'epidemia.

Nonostante le aspettative generate dal cambio di governo, la scuola italiana subirà un nuovo stop nelle prossime settimane. Segno ulteriore del fatto che la stanchezza per il protrarsi dello stato di emergenza genera insofferenze e critiche spesso immotivate. Sulla scuola non si scherza e il primo impegno deve essere in questa fase di proteggere i nostri ragazzi e il nostro personale docente, in gran parte all'interno di fasce d'età ad alta criticità.

Appena sarà possibile abbassare la guardia dovremo con serietà fare un inventario dei danni. È in quel momento che sarà necessario dire la verità, fare i conti con la tragedia del tempo scolastico perso e fare il possibile per recuperarlo. Ma sarà necessario anche cogliere le differenze e intervenire con soluzioni ad hoc, evitando di cadere nell'errore dei facili egualitarismi. Non ha molto senso – di fronte all'estensione di questo danno – far credere che la soluzione sia protrarre di tre settimane **l'apertura della scuola a luglio**. Se non faremo uno sforzo eccezionale per recuperare lì dove abbiamo perso di più, commetteremo un errore moralmente e socialmente imperdonabile.

In definitiva, ancora una volta occorre far appello alla coscienza profonda del Paese e tenere fuori la scuola dalla polemica politica, dalla contesa per qualche voto (o tessera sindacale) in più. Basta in fin dei conti guardare al valore assoluto che ha per ogni paese moderno per convincerci ad investire su di essa ogni nostra risorsa disponibile.

## 10. NUOVO DPCM?/ "Tornare ai decreti e per l'obbligo vaccinale ci vuole una legge"

12.03.2021 Ultimo aggiornamento: 23:22 - int. Giulio M. Salerno

*Oggi Draghi dovrebbe presentare il piano vaccini. Il Cdm invece modificherà il Dpcm in vigore con nuove restrizioni. E l'allarme AstraZeneca apre molti interrogativi*

Il primo e finora unico Dpcm del governo Draghi è incostituzionale. Non a caso i retroscena attribuiscono al presidente del Consiglio la volontà di abbandonare i Dpcm, e con essi il "metodo Conte", per tornare ai decreti-legge.

Sarebbe la cosa più saggia, secondo Giulio Salerno, ordinario di diritto pubblico nell'Università di Macerata. Infatti proprio ieri un giudice di Reggio Emilia ha assolto due coniugi usciti di casa nel marzo 2020 con autocertificazione falsa, sancendo l'illegittimità del Dpcm dell'8 marzo 2020. Le stesse argomentazioni addotte dal Gip – spiega Salerno – valgono per il Dpcm di Draghi.

Oggi il capo del governo dovrebbe presentare il piano vaccini e il Consiglio dei ministri modificare il Dpcm in vigore per introdurre nuove restrizioni. Non sono gli unici problemi che vanno affrontati nel rispetto di quanto previsto dalla nostra Carta fondamentale: la libertà di vaccinazione (dopo l'allarme AstraZeneca e il blocco di 500mila dosi), il suo eventuale obbligo per la ripresa economica, e il rapporto del governo con le regioni, che, secondo Salerno, per produrre risultati dev'essere di massima collaborazione e "non verticistico".

### **Un giudice di Reggio Emilia ha assolto due coniugi usciti di casa nel marzo 2020 con autocertificazione falsa, sancendo l'illegittimità del Dpcm dell'8 marzo 2020. È illegittimo anche il primo e finora unico Dpcm del governo Draghi?**

Già nel dicembre del 2020 il Tribunale di Roma, seppure con riferimento a una questione civilistica, ha disapplicato una disciplina posta da un Dpcm collegato all'emergenza sanitaria, in quanto ha ritenuto che tali Dpcm siano costituzionalmente illegittimi perché, in quanto atti amministrativi, non possono porre limiti ai diritti costituzionalmente garantiti. La recentissima decisione del Gip di Reggio Emilia, in sostanza, riprende la medesima argomentazione, che è replicabile nei confronti del primo Dpcm del Governo Draghi.

### **Qual è il suo commento?**

Lo abbiamo detto **sin dall'inizio dell'emergenza**: queste decisioni giudiziarie erano senz'altro prevedibili, alla luce dei gravi dubbi sulla legittimità costituzionale dei Dpcm utilizzati per sospendere diritti garantiti dalla Costituzione.

### **Che cosa bisogna fare per evitare queste gravi incertezze?**

È opportuno che il Governo rinunci all'adozione dei Dpcm e si ritorni nell'alveo della Costituzione, utilizzando in via esclusiva la decretazione d'urgenza. Né vale sostenere che i Dpcm troverebbero "fondamento" nei decreti-legge, dato che è evidente che la sospensione dei diritti dipende da quanto disposto dai Dpcm stessi. E ciò è del tutto incompatibile con la nostra Costituzione.

### **In diversi paesi europei, Italia compresa, ci sono stati casi di decessi (5 nel nostro paese) successivi alla vaccinazione con AstraZeneca. È un problema che mette a rischio un'intera campagna vaccinale. Ci si può legittimamente rifiutare di vaccinarsi?**

Finora il Parlamento non ha introdotto una norma di legge che impone l'obbligo di sottoposti ai vaccini collegati al Covid-19, e va ricordato che **soltanto con espressa previsione legislativa** può essere imposto tale obbligo (art. 32 Cost.). È evidente che l'obbligo di vaccinazione per il Covid-19 non può essere imposto neppure in via indiretta.

### **Cosa significa?**

Ad esempio interpretando in modo estensivo altri obblighi imposti dalla legge con ben altri scopi, per esempio a fini di sicurezza sul lavoro. Chi ipotizza queste scorciatoie favorisce una vera e propria "frode alla Costituzione".

### **Eppure si pensa di usare le aziende come poli di vaccinazione per i dipendenti. Cosa suggerisce al governo dal suo punto di vista di costituzionalista?**

Premesso che l'obbligo di vaccinazione è costituzionalmente legittimo nel momento in cui il trattamento sanitario è rivolto a tutelare nello stesso tempo sia la salute individuale che quella collettiva, il legislatore può imporre l'obbligo di vaccinazione anche per specifiche categorie di soggetti, qualora sussistano ragioni sufficienti e dunque ragionevoli che lo giustificano.

### **Un obbligo senza appello?**

La Costituzione dispone che l'obbligo della vaccinazione sia subordinato al limite del "rispetto della persona umana", limite che può essere inteso anche con riferimento alle specifiche circostanze e condizioni nelle quali la persona stessa si trova.

### **L'aumento dei contagi e dei ricoveri è avvenuto proprio quando il governo Draghi varava il suo primo Dpcm. Ma il Dpcm in vigore deve essere già riformato. È lo strumento giusto per arginare i contagi?**

Ribaditi i non pochi dubbi sull'impiego del Dpcm come strumento utilizzabile per sospendere i diritti costituzionalmente garantiti, è opportuno affrontare in modo sistematico e complessivo la disciplina delle misure restrittive nel rispetto della Costituzione e, in particolare, delle competenze del Parlamento e del Capo dello Stato. Soltanto con il rispetto delle forme, come i giuristi ben sanno, si può assicurare nello stesso tempo la garanzia di quanto è "contenuto" nella Costituzione a tutela delle nostre libertà e contro ogni arbitrio.

### **Altrimenti?**

Altrimenti si trasforma l'emergenza sanitaria in un permanente "Stato di emergenza". È indispensabile dettare una disciplina legislativa che stabilisca in modo organico e preventivo a chi spetti intervenire ed entro quali limiti, prevedendo opportuni controlli e specifiche garanzie.

### **Come valuta l'introduzione di nuove restrizioni dal punto di vista del rapporto Stato-regioni e dell'obiettivo finale da perseguire, la salute dei cittadini?**

Tra gli errori commessi dal Governo Conte, anche se in seguito parzialmente corretti, ve ne sono stati due particolarmente gravi: la concentrazione del potere emergenziale nelle mani del presidente del Consiglio e la mancanza della ricerca di vera condivisione con le regioni. Avere riannodato i fili della collaborazione istituzionale tra Stato e regioni è un passo indispensabile per garantire alle misure restrittive la necessaria corrispondenza alle differenti situazioni presenti nel territorio nazionale. Con in più un elemento importante.

### **Quale?**

Quanto più le misure sono condivise, tanto più saranno concretamente applicate e osservate in quanto favorevolmente accolte e sostenute anche dalle autorità regionali.

### **Si attribuisce al piano vaccini del governo, non ancora ufficialmente reso pubblico, il proposito di razionalizzare e rendere omogenee le iniziative regionali in essere. È la cosa giusta?**

La genericità delle previsioni contenute nel piano vaccinale, ad esempio circa le categorie delle persone da vaccinare, era in parte giustificato dalle notevoli incertezze che dominavano quel particolare momento in cui il piano è stato redatto. Adesso è indispensabile disegnare il quadro chiaro dei principi che devono regolare in modo unitario la campagna vaccinale sull'intero territorio nazionale. La definizione di questi principi, a sua volta, non può essere il risultato di decisioni verticistiche, ma deve scaturire dall'effettiva consultazione delle autorità competenti sul territorio.

### **In caso contrario?**

Si rischia di dettare norme di difficile se non impossibile implementazione.

*(Federico Ferraiù)*

## **11.SCUOLA/ Presenza e vero insegnamento, il prezzo di non dire la verità ai giovani**

15.03.2021 - Fabrizio Foschi

*La chiusura della scuola danneggia la socialità e l'insegnamento. Ma il bisogno di scuola dei giovani resta intatto. Un suo surrogato non basta*

Ora che di nuovo le scuole sono quasi tutte chiuse, causa Covid, e tali resteranno fino alla Pasqua, se non oltre, emergono con ancora più evidenza rispetto al passato i due pilastri che fanno della scuola, appunto, l'elemento costitutivo di un popolo.

In primo luogo, come usano dire i ragazzi (vale come categoria per i più grandi, ma come percezione vale non meno per i più piccoli): la socialità. In secondo luogo, la scuola è apertura al sapere attraverso l'insegnamento. Socialità e insegnamento.

Riflettiamoci un attimo. La socialità dice che l'uomo è fatto per non stare solo. E l'esigenza di socialità significa che nel suo contrario, la solitudine, l'uomo ci muore. La socialità, tuttavia, non è semplice intruppamento. Come un fiume essa nasce da una sorgente che è il bisogno umano e tende ad uno scopo, cioè alla costruzione di un'interiorità ricca. Ognuno di noi è diventato quello che è anche per gli amici che ha avuto (o non avuto) durante l'età della maggiore esperienza di socialità, quella della scuola appunto. Tanto più è cresciuto, quanto più quella socialità è stata un aiuto alla scoperta dello scopo dell'esistenza, e non solamente massificazione. La socialità è vera se è educativa, insomma. Non politicamente, ma esistenzialmente.

Fin qui la socialità. Il secondo pilastro della scuola è l'insegnamento. La grande lezione che viene dall'insegnamento è che per vivere si ha bisogno di segni. Non si nasce "imparati". L'assenza di scuola in questi mesi rende più evidente che il fattore insegnamento necessita di alcune condizioni. La prima è che ci sia un adulto, chiamiamolo "insegnante", che apprende sempre qualcosa di nuovo nel momento in cui insegna. Infatti l'insegnamento è attraverso qualcosa, un brano della realtà che viene continuamente ri-significato dalla visione del tutto che l'insegnante ha maturato. La seconda condizione è il gusto dell'apprendimento. Non c'è insegnamento se non c'è apprendimento. Ma perché ci sia gusto nell'apprendere, occorre che la realtà non sia mai data per scontata dall'insegnante che coltiva la propria materia. Insegnare è sicuramente un'arte oltre che una professione. E **la Dad (didattica a distanza)** lo ha drammaticamente rilevato. E questo, in breve, è l'insegnamento.

Cosa succede **quando la scuola chiude**? Non dovrebbe, se il Paese fosse sufficientemente attrezzato per impedire i contagi dentro le aule o in prossimità. Ma ancora non siamo a questo punto. Perciò chiudiamo. Ne risente la socialità e ne risente l'insegnamento. Ma non il bisogno di scuola. Su questo desiderio degli alunni bisognerebbe costruire. Desiderio di essere scomodati e desiderio di essere sorpresi da qualcuno che continua a guardarti.

In questo senso, se sono comprensibili (fino a un certo punto) le **prime scelte del nuovo ministro Bianchi**, dopo che, come responsabile di una commissione del precedente governo, aveva indicato i criteri per tornare a scuola in presenza, appaiono ancora tutte da interpretare le parole relative ad un **prolungamento della didattica nei mesi estivi**. Si è detto di una didattica leggera, di scuole-laboratorio, di attività all'aperto, ecc. Tutto bene, sì, anche perché esperienze di questo tipo (chiamiamole di "scuola attiva") non mancano e anzi costituiscono un patrimonio di cultura scolastica interessante.

Non è tanto da riconquistare la disponibilità dei ragazzi a "fare" qualcosa, tuttavia. Da ricostruire semmai è la loro fiducia in un mondo di adulti che li prenda sul serio. Se si aprono spazi e occasioni, non li si riempia già di parole d'ordine precostituite, ma si ricominci dalle fondamenta di cui abbiamo detto. Socialità e insegnamento possono variare come "forma", ma se c'è una cosa che temono sono i surrogati.